

# I pericoli della pace

MARÍA ZAMBRANO

**N**essuno, oggi, oserebbe esprimere dubbi sulla guerra: nessuno, in nome di nulla, può difendere questa causa. E, quindi, nessuno, tanto meno, potrebbe esimersi dal deporre il proprio voto nell'urna invisibile che raccoglie le volontà umane, il proprio voto per la pace. Ma appare alquanto incerto sapere se questo voto per la pace in molti casi sia accompagnato dalla coscienza, o almeno dal presentimento, dei problemi profondi e seri che lo "stato di pace" comporta.

Non solo non deve esserci la guerra, che sarebbe di certo l'ultima di tutta una storia, ma si deve istituire la vita in vista della pace. E la pace è innanzitutto assenza di guerra, ma è qualcosa di più, molto di più, la pace è un modo di vivere, un modo di abitare il pianeta, un modo di essere uomo; la condizione preliminare per realizzare l'uomo nella sua pienezza, poiché la creatura umana è una promessa.

Entrare nello "stato di pace" significa oltrepassare una soglia: la soglia tra la storia, tutta la storia che vi è stata finora e una storia nuova. Si tratta, insomma, di una vera e propria "rivoluzione", il duplice compiersi di quel sogno della rivoluzione pacifica che tante grandi menti hanno sognato; duplice compiersi perché oltre a essere pacifica, quella rivoluzione dovrà avere per contenuto appunto la pace.

Indietreggiare davanti a quella soglia non è possibile. "Essere o non essere", vivere in pace o cessare di vivere è il problema. In questo caso la necessità costringe alla morale. E per nostra vergogna, la pace viene imposta, innanzitutto, anziché dalle considerazioni della coscienza morale o dalla ripugnanza del cuore di fronte agli orrori e allo stesso esistere della guerra, dalla certezza che la guerra comporterebbe, e in breve tempo, la distruzione del mondo che definiamo civile, del nostro mondo.

Ma questa condizione non è ancora lo stato di pace, finché sarà la guerra a determinare l'assenza della guerra. È semplicemente uno stato di non-guerra. Uno stato ambiguo e pericoloso. La storia ha dimostrato infatti che le paure più fondate sono state cancellate in un minuto di pazzia. Il fatto che

qualcosa non si verifichi per paura, e solo perché se ne prova paura, non significa che non possa verificarsi, non foss'altro perché l'uomo tende a liberarsi dalla paura e dimentica. La creatura umana può trovare ricetta nelle situazioni più assurde e pericolose, e ciò ha reso possibile tanto sublime eroismo e anche tanto terrore e tanta abiezione, finché un giorno la catastrofe arriva implacabile.

E, d'altro canto, una situazione sostenuta solo dalla paura è priva di sostanza morale, di quella sostanza morale a cui l'uomo non può rinunciare, dal momento che tanto ha provato e tanto prova a farlo ma senza riuscirci.

E quindi non vi sarà stato di vera pace fino a quando non sorgerà una morale vigente ed efficace tutta rivolta alla pace, fino a quando tutte le energie assorbite dalle guerre non saranno messe in discussione, fino a quando l'eroismo non troverà nuove strade, l'eroismo di coloro che basano sulla guerra il senso della propria vita, fino a quando la violenza non sarà cancellata dagli usi correnti, fino a quando la pace non sarà diventata una vocazione, una passione, una fede capace di ispirare e illuminare. Di sicuro alla nostra cultura occidentale non mancano le fondamenta religiose e morali per tutto ciò.

María Zambrano, *Peligros de la paz*, in «Diario 16», 24 novembre 1990. In versione italiana: *I pericoli della pace*, a cura di Glauco Felici, in «Leggere», n. 13, 1991, p. 5.

\* \* \*

María Zambrano (1904-1991), "Signora della parola", è una pensatrice spagnola di singolare vitalità, che in modo sentito e deciso ha marcato momenti cruciali della storia novecentesca. Andalusia di origine, un'esistenza che attraversa quasi tutto il secolo e che la vede costretta a respirare la tensione per la guerra civile ed il successivo terrore disarmante, a causa della dittatura franchista. L'energica "Mujer Filósofo", costretta dalle circostanze, assume l'esilio, durato per lei 45 anni, come una vera e propria condizione di vita, sentendosi compromessa con il mondo, e per questo spinta da un'insaziabile volontà di riscatto e continua rinascita. Le sue parole, riflettendo uno spirito acceso e combattivo, mettono in luce lo spiccato ottimismo che la caratterizza. Ottimismo, che rende piena, autentica ogni sua affermazione. Un sentimento profondo pervade anche questo testo, uno degli ultimi scritti prima di morire (7 febbraio 1991). Parole apparentemente rigide, dure, accusatorie, il cui intento non è tanto quello d'informare, o di rimproverare, additando noi lettori, noi tutti. María Zambrano vuole penetrare l'animo di ognuno per scuoterlo, per smuoverlo, per distoglierlo da troppa fissità.

Chi vuole realizzare ideali irraggiungibili finisce con l'invischiarsi in mondi in cui prevale, alternandosi, il nero o il bianco, mondi che, in questo modo, dividono, allontanano, immobilizzano ulteriormente. Mentre Zambrano ama le sfumature, ama il movimento, ama le luci e le ombre, ama l'aurora, espressione massima di quello che è

il lieve, delicato passaggio del tempo, “un’ora che non è figlia del giorno”. L’aurora è data da chiaro-scuro che si compenetrano, plasmano e modificano i contorni di un quadro, il quadro della vita, ininterrottamente, mantenendo un filo conduttore, che eviti brusche rotture o la nascita di concetti assoluti, finì a se stessi. Dire guerra e dire pace è un po’ come dire nero e bianco. Ma guerra e pace non sono due facce della stessa medaglia, che non sarebbe altro che la nostra stessa vita. Vivere inseguendo uno schema fisso, rinchiudendosi in una struttura rigida, non è vivere, bensì temere la vita. La paura di vivere non fa vivere, ma induce a programmare l’esistenza in modo piatto, e quel che è peggio, fa pensare la vita a questa stessa maniera, cioè dominata da una guerra da eliminare attraverso un’altra guerra, in vista della pace. Una proporzione perfetta, uno straordinario gioco di prestigio, una vera magia quella capace di risolvere, per mezzo di una logica banale, l’intricato dilemma: pace o guerra, guerra o pace. E Zambrano sostiene, è ovvio, la pace. Ma qui non si tratta di dire cosa ci piace, perché la risposta è certo scontata. Il vero messaggio, lo scossone che la pensatrice spagnola vuole dare è un altro, e lascio a lei ripetere le persuasive parole, indirizzate, allora, a chi si tormentava per la guerra nel Golfo: “Non vi sarà stato di vera pace fino a quando la pace non sarà diventata una vocazione, una passione, una fede capace di ispirare e di illuminare”. La pace come vocazione, passione, fede che illumina; questo è, sì, ciò che vorremmo. (Francesca Paoli) ■

## Quotidianità palestinese

(a cura dei volontari dell’associazione papa Giovanni XXIII)

Il ponte della by-pass road che collega Israele al blocco degli insediamenti di Gush Qatif (undici in tutto), che occupa gli ultimi 15 chilometri di costa della Striscia di Gaza, sovrasta il check point di Abu Holi. Da lontano riusciamo a vederne la fila di lampioni gialli nel buio della notte. In attesa, di fronte alla torretta dei soldati israeliani, ci sono centinaia di palestinesi, accampati intorno a fuochi d’emergenza. Parlano, dormono, pregano, tra i taxi gialli sommersi da valige di cartone, materassi, scatoloni, grosse buste chiuse con lo spago che ricordano quelle degli emigranti italiani del dopoguerra.

Sono le 10 di sera di giovedì 20 febbraio. Siamo qui al check point, dopo avervi passato tutto il pomeriggio. La gente in attesa è diminuita. Molti sono tornati indietro a cercare un letto di fortuna, in giornata si arrivava anche a 1500 persone. Il check point è chiuso dalle tre di pomeriggio di ieri, con un’interruzione notturna di un’ora, alle tre di notte, per far passare i pochi palestinesi che ancora lavorano in Israele.

Molti degli accampati stanno tornando dal pellegrinaggio alla Mecca che tradizionalmente si fa nei due mesi seguenti alla fine del Ramadan. Arrivano dall’Arabia Saudita attraverso la frontiera di Rafah tra Egitto e territori Palestinesi Occupati, frontiera controllata dagli Israeliani che hanno demolito circa 600 abitazioni civili palestinesi negli ultimi due anni per creare una fascia di sicurezza larga circa 500 metri sul confine.

Nel pomeriggio abbiamo passeggiato tra le persone, cercando di comunicare in un misto di arabo e inglese da Totò e Peppino. Stanno aspettando anche da tre giorni, con poco cibo e poca acqua. Alcuni ragazzini girano tra la gente vendendo tè, noccioline e gomme americane per uno shekel (poco meno di venti centesimi di euro). Qualche persona si sente male, soprattutto donne anziane. (...) Stupisce la resistenza di questa gente. A ogni accenno di apertura del check point è tutt’un fuggi fuggi precipitoso verso le macchine, felici che l’attesa sia finita, apparentemente senza rabbia per ciò che stanno subendo. Quando si accorgono che è un bluff tutto ricomincia a scorrere lentamente in un’aria di stanca rassegnazione.

Abu Holi è regolato da un semaforo, si transita in ambedue le direzioni ma